

Mortiolo, emblema della resistenza bresciana

Federico Manzoni¹

“Sacro” è l’aggettivo con il quale, molto efficacemente ed icasticamente, il Mortiolo è stato descritto da chi, a nome delle Fiamme Verdi di Brescia, mi ha rivolto l’invito ad esser qui oggi assieme a voi. Addirittura “mirabili tra tutti” è la definizione degli scontri che qui si tennero nell’inverno e nella primavera del 1945: una definizione che viene autorevolmente riportata nella motivazione – riprodotta in apposita lapide posta sotto Palazzo Loggia a Brescia – con la quale, nel 1953, il Presidente della Repubblica Einaudi e il Presidente del Consiglio De Gasperi omaggiarono la Leonessa d’Italia della medaglia d’argento per la Resistenza (“memorabili e duri gli scontri combattuti nelle valli – recita – e mirabili tra tutti quelli del passo del Mortiolo e quelli delle valli Trompia e Sabbia”).

E in effetti, più mi accingevo a preparare questo mio breve intervento

e più andavo a fondo delle vicende belliche – e non solo belliche (come non ricordare a quest’ultimo proposito l’umanità e la quotidianità delle vicende descritte da Enzo Petrini, nel suo bellissimo libro *Piccole Fiamme Verdi*, edito dall’Editrice La Scuola all’indomani della Liberazione e opportunamente ristampato pochi anni fa) che hanno visto protagonista questa terra, queste vallate, queste montagne, e più di pari passo mi rendevo conto dell’inadeguatezza a esprimere con completezza e con il giusto nitore quanto meritoriamente le Fiamme Verdi bresciane qui annualmente celebrano.

Il capitano Franco Lionello Levi Sandri – in un suo denso e attualissimo discorso tenuto in occasione del quarantesimo anniversario della Lotta di Liberazione, della cui segnalazione sono grato all’avv. Cesare Trebeschi – opportunamente ebbe a sottolineare

are la differenza che intercorre tra una celebrazione e una commemorazione, evidenziando che la commemorazione interessa persone e cose morte, mentre “noi invece vogliamo – affermò Levi Sandri – esaltare qualcosa che in noi è vivo e deve essere vivo nell’Italia di oggi”.

Anche oggi, 1° settembre 2013, lo vogliamo.

“L’Italia di oggi”, però, si chiedeva in quel discorso Levi Sandri se vivesse davvero – come recita la *Preghiera del Ribelle* – una vita “generosa e severa”. È un interrogativo che non possiamo lasciare cadere, e in risposta al quale dovremmo onestamente registrare con preoccupazione un diffuso rovesciamento di quell’ideale di “generosità e severità”, in svariate forme di chiusura (siano esse corporative, localistiche, culturali) e di lassismo (tanto legale quanto morale).

Con il che viene davvero da chiedersi se, *mutatis mutandis*, non sia ancor oggi possibile affermare quanto evidenziò Laura Bianchini in più occasioni sul Ribelle, circa il fatto che la crisi – allora come oggi – traesse origine, prim’ancora che da architetture istituzionali inefficienti o da sovrastrutture sociali ed economiche inidonee o da contingenze storiche più o meno varie, da una crisi antropologica e dunque, in fin dei conti, morale.

Ma accanto alla lucida denuncia di quella crisi, i ribelli per amore seppe-

ro indicare con concretezza e responsabilità traguardi e obiettivi di riscatto civile e morale per la nostra Patria. Mi piace evidenziare che nel numero 9 del «Ribelle» (era l’agosto del 1944), con lo pseudonimo di Penelope, la stessa Laura Bianchini invitava alla fiducia e, significativamente, in quella pagina del periodico clandestino delle Fiamme Verdi bresciane veniva pubblicato con enfasi un incoraggiante e al tempo stesso impegnativo monito di De Tocqueville: “Bisogna che i giovani si sforzino di ridare agli uomini l’amore dell’avvenire”.

Le Fiamme Verdi e il Mortirolo ci continuano a insegnare questo “amore dell’avvenire”.

Anche perché non è mai superfluo ribadire, con la chiarezza che la storia ci ha consegnato, che sui versanti di questa montagna – così come in tanti altri luoghi della nostra Patria, da porta san Paolo a Roma (delle cui vicende ricorrerà fra pochi giorni il settantesimo anniversario) fino alla val d’Ossola, dall’8 settembre del 1943 fino al 25 aprile 1945, anzi fino ai primi di maggio di quell’anno (come dimostra la triste vicenda di Bortolo Fioletti, il giovane Poldo, l’ultima vittima della resistenza bresciana) – si fronteggiarono forze diverse ed opposte tra loro.

Su un versante – mi si conceda la metafora montana – vi fu chi ebbe il coraggio di fare scelte controcorrente (e non solo perché nella prima battaglia del Mortirolo le forze in campo vedevano un rapporto, tra nazifasci-

sti e partigiani, di dieci a uno!), chi cioè scelse la strada del bene difficile, mettendo a rischio non solo la propria vita, ma anche quella dei propri cari e delle proprie comunità.

È la vicenda non solo di tanti partigiani in senso stretto, ma anche di molte staffette, di donne e uomini, di ragazzi e ragazze – di tipografi e di sacerdoti, di insegnanti e di contadini, di artigiani e di operai – i quali, ciascuno nel proprio ambito professionale e personale, fornirono alla Resistenza quel contributo decisivo perché essa potesse essere, come fu nel caso del Mortirolo, non soltanto una spina nel fianco del nazifascismo, ma anche un valido aiuto all'opera dell'esercito alleato liberatore.

Su un versante, dunque, i Ribelli per amore e gli altri partigiani. Sul versante opposto chi, o per ostinata convinzione ideologica o, più tragicamente, per stato di necessità, si pose al servizio dell'occupante tedesco e di ciò che esso rappresentava.

Il Mortirolo dunque ci evoca e ci rappresenta plasticamente questo "amore per l'avvenire".

Ma, se volete, c'è un tratto che a mio giudizio caratterizza ulteriormente questi luoghi e che distingue il Mortirolo anche da altre località pure interessate da vicende belliche e resistenziali di altissimo valore storico e militare.

Io penso che sia infatti in luoghi come questo che trova ragione e concretezza una bellissima espressione di Piero

Calamandrei.

Il grande giurista fiorentino, membro dell'Assemblea Costituente e a buon diritto tra i padri della nostra Costituzione repubblicana, nel suo celeberrimo discorso del 1955 sulla Costituzione, rivolgendosi agli studenti milanesi, così infatti concludeva: "Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione".

Ebbene, come non riconoscere per noi nel Mortirolo la meta per eccellenza di quel pellegrinaggio?

E peraltro come non osservare – nel solco di questo fondamentale *trait d'union* tra Resistenza e Costituzione – che a compartecipare alla direzione delle operazioni delle Fiamme Verdi su queste montagne, al culmine del conflitto coi nazifascisti, nelle battaglie del febbraio e dell'aprile del 1945, vi fu chi, all'indomani della Liberazione, si sarebbe distinto, sul piano sia professionale sia più squisitamente politico, come un grande servitore del nuovo Stato? Un uomo – il già citato Lionello Levi Sandri, il capitano Franco, finalmente ricordato anche nella nostra Città con l'intitolazione che gli è stata riservata della nuova sede del Tribunale Amministrativo Regionale in via Carlo Zima – che,

seppure alla stesura della Costituzione non partecipò direttamente, ebbe poi modo - lungamente, variamente ed autorevolmente - di servire la Repubblica Italiana e la Comunità Europea, nel rispetto e in attuazione di quella Costituzione che alla dimensione internazionale e alle relative cessioni di sovranità si apriva e si apre, nella prospettiva del ripudio della guerra e dell'affermazione della pace tra i popoli.

Mortirolo dunque non solo come emblema della Resistenza bresciana, ma come simbolo di quel virtuoso, forse irripetibile, certo preziosissimo nesso che si è andato saldando tra la lotta di liberazione e l'avvio dell'esperienza libera e democratica dell'Italia. Ed è bello pensare che si sia ancora in tanti, oggi, a testimoniare, con una presenza attenta e motivata, il valore e la vitalità di quel nesso, anche quando lo scorrere del tempo porta via, come è avvenuto in questo 2013, gli ultimi testimoni diretti di quella straordinaria stagione che fu l'Assemblea Costituente.

Siamo ormai a un punto di svolta: una generazione, quella che ha vissuto in prima persona la Resistenza e la ricostruzione, è per oggettive ragioni anagrafiche sul viale del tramonto. Ma con essa non tramonta la bontà e la lungimiranza dei frutti che da essa stessa sono stati coltivati con cura e sacrificio.

Guai però a pensare che quei frutti possano rimanere come imbalsa-

mati e insensibili al tempo: è infatti nostro compito - lo sento come un impegno, un testimone che passa alle nostre generazioni - accrescere quei frutti, con i dovuti innesti e le opportune potature. Con un'avvertenza, tuttavia. Prima di gettare al vento quanto è stato scritto ed edificato con impegno e raffinatezza, con dedizione e cura del bene comune, occorre ponderazione, grande serietà: stili questi che, non possiamo nasconderci, spesso difettano nell'attuale dialettica politica - che infatti ha dovuto e deve fare ricorso a una categoria extra-politica, quella dei saggi -, stili che invece occorre tornare a coltivare e ad alimentare, ciascuno a partire dalle proprie comunità.

L'Assemblea Costituente, da questo punto di vista, fu un'esperienza feconda, che consacrò in norma l'alta ispirazione degasperiana, enunciata nelle Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana del 1943, secondo le quali "la libertà politica sarà il segno di distinzione del regime democratico: così come il rispetto del metodo della libertà sarà il segno di riconoscimento e l'impegno d'onore di tutti gli uomini veramente liberi. Una democrazia rappresentativa, espressa dal suffragio universale, fondata sulla eguaglianza dei diritti e dei doveri e animata dallo spirito di fraternità, che è fermento vitale della civiltà cristiana: questo deve essere il regime del domani".

E fecondo fu il testo che nacque dai lavori di un anno e mezzo di confron-

to e studio: un testo compromissorio, certo, ma un compromesso nel senso alto del termine, nel suo senso più letterale, di *cum-promitto*, prometto con, prometto insieme. Un compromesso, cioè, in cui i vari filoni politico-culturali (cattolico-democratico, socialista, marxista, liberale: gli stessi che si erano battuti assieme nella lotta di Liberazione, uniti – come recitava il regolamento delle Fiamme Verdi – dal fatto che “Il volontario, di qualunque fede politica esso sia, rinuncerà ad ogni propaganda che non sia contro tedeschi e fascisti”) seppero superare le ostilità ideologiche e la tentazione egemonica di imporre la propria impostazione su quella altrui. Da qui possiamo comprendere perché un giovane e brillante costituente, Aldo Moro – che peraltro per motivi geografici era lontano dall’esperienza resistenziale – avesse ribadito nei lavori preparatori che la Costituzione avrebbe dovuto essere non semplicemente a-fascista, ma anti-fascista! E da qui, anche, possiamo comprendere le ragioni della appassionata difesa, operata nei confronti di questa Carta Costituzionale, da parte di una Fiamma Verde, non bresciana, di cui quest’anno ricorre il centesimo anniversario della nascita, il costituente e poi monaco Giuseppe Dossetti. Occorre pertanto dirci con grande chiarezza che se vi è un limite, forse uno dei più grandi, che ci ha caratterizzato in questi decenni e soprattutto in questi ultimi anni, non è la vetustà della nostra Costituzione, quasi

si trattasse di un fardello sulle nostre spalle, di una zavorra legata ai nostri piedi, che ci inibisce di camminare spediti o liberi come vorremmo. No, il limite è semmai stato al contrario: spesso, siamo stati noi a non essere all’altezza del valore della nostra Costituzione, a confinare il ricordo dell’esperienza resistenziale a un fatto commemorativo, ad accontentarci di amministrare, magari anche dignitosamente, l’esistente senza “amore per l’avvenire”, a rallentare il progredire di un’altra intuizione che affonda le proprie radici nel movimento resistenziale (non a caso diffuso in tutti i Paesi occupati dal nazismo: dall’Italia alla Polonia, dalla Grecia al Belgio, dalla Francia alla Jugoslavia, dall’Olanda alla Norvegia), l’intuizione cioè della Federazione europea.

In occasione della ristampa anastatica di *Brescia Libera e del Ribelle*, il prof. Dario Morelli – di cui fra pochi giorni ricorrerà il decimo anniversario della scomparsa e al quale tantissimo devono le Fiamme Verdi e la comunità bresciana tutta per la conservazione della memoria della nostra resistenza – osservava che tali scritti avessero “ancora qualcosa da dire, e non soltanto alle nuove generazioni”. “Essi infatti – osservava il ribelle Daniele – non sono solo i documenti storici di un periodo che, per quanto indimenticabile, appartiene al passato. Le aspirazioni dei partigiani antifascisti, le loro speranze, i valori che con essi crebbero e maturarono durante la

lotta e che su questi fogli trovarono espressione, costituiscono ancora la base morale dell'impegno civile e sociale con cui portare avanti la difficile quotidiana battaglia per la libertà, la giustizia, la democrazia". "Attraverso i fogli clandestini – concludeva Morelli – ebbe voce la coscienza di tutto il nostro popolo. E, oggi ancora, essa chiede che l'odio e la disumanità non prevalgano sulla tolleranza, il rispetto dell'uomo, la fiducia nella civiltà".

Per questi obiettivi, sempre attuali e talora drammaticamente urgenti e pressanti, sia all'interno della nostra comunità nazionale sia nel più ampio contesto europeo e mondiale, vale dunque l'esortazione di Romolo Ragnoli, in occasione dello scioglimento della Divisione Tito Speri a Breno nel giugno del 1945: "Conserviamo l'arma più tagliente e più efficace: lo spirito onesto e fiero, pronto a tutte le battaglie per ogni causa santa".

1. Testo dell'intervento pronunciato in Mortirolo il 1° settembre 2013.